

Narratori italiani

Per abitare un certo tipo di vita

di Danilo Bonora

Vincenzo Latronico

LA CHIAVE DI BERLINO

pp. 152, € 17,50,
Einaudi, Torino 2023

Un giovane milanese di ingegno aveva lì pronta una borsa di perfezionamento in filosofia per gli USA, dopo un'esperienza a lettere "davvero disastrosa", in cui si era impelagato in metodologie aride, "critica della ricezione" e letteratura microsociologica, mentre invece i prof avrebbero dovuto farsi domande più interessanti, tipo "perché Leopardi è un genio?". Per Latronico quella critica letteraria da "morte dell'autore", ancora circolante con valore legale nei dipartimenti, era *borderline*, per non dire psicotica (viveva in un altro mondo). Capisce come l'unico modo di resistere a una brutta tentazione - conta l'opera, non il commento - è cedere; poiché è presto per chiudersi in una gabbia accademica, decide di svoltare e lasciar perdere la borsa.

La Berlino del 2009, ripopolata a Est da un gruppo battezzato "Easjseter" in *Lost and Sound* di Tobias Rapp, città "povera ma sexy" (secondo il sindaco Klaus Wowereit), sembrava il posto giusto, se prestiamo orecchio alla Kirsty Bell delle *Correnti sotterranee*. Nell'appartamento del moroso poteva approfittare del bagno più grande che avesse visto e sguazzare nel vuoto e in una "bella incertezza", fuori dallo sciamè millennials disciplinato dal postfordismo *or whatever you want*.

Nel primo capitolo il narratore disegna una metropoli ancora scombuscollata dal dopo-muro, piena di case a buon mercato, bar che spuntavano dappertutto, posti rave leggendari, rapporti elettrizzanti ogni quarto d'ora. Le reliquie naziste erano state trasformate in club oscuri e magnetici e il Novecento in un serbatoio "di fondali contro cui ballare". Ci si ritagliava un *outfit* identitario e si diventava impolitici dopo anni milanesi densi di centri sociali e occupazioni ma anche di poliotti e sgomberi, precipitando il tutto in un dopo Campofornio di gentrificazione oscura.

Inevitabili i paragoni con la Berlino di cento anni fa, quella degli *expat* di lusso, del *flâneur* Franz Hessel, dell'ammirato Isherwood, il cui diario registrava momenti di gioia da paragonare "all'esperienza di chi ci è arrivato un secolo dopo".

La capitale rappresentava un luogo dove non si andava per fare qualcosa ma "per abitare un certo tipo di vita" che assomigliava alla libertà. Dentro vi si accucciava il *libertinage*, esperibile nel mondo techno-house a cui il protagonista ha regalato un po' di vita per congelarla nel loop della festa, sospensione del tempo profano.

Al Berghain si andava con jeans mini, calze a rete, anfibi, ketamina, speed "come regolatore omeostatico" per "mantenersi a galla". Frammenti della letteratura sulla "Temporary Autonomous Zone" del guru Hakim Bey sono convocati come testimoni a difesa ma anche per raccontare il *clubbing* con distacco, in particolare *Demandé à la*

nuit di Anne-Laure Jaeglé, storia di rovina e penosa resurrezione nei gironi dei rave party. Ciò che resta, a detta dell'autore, che discute il Milan Kundera diffidente con le finite trasgressioni dei rave, è l'inefficacia politica del *clubbing*, innalzata sull'impossibilità di una vera *agency* collettiva. Tutt'altro che seguace di questa ideologia, non vive appieno il *dancefloor* ("ho un mutuo"), privilegiando semmai la lucida cronaca del soccorso a un potenziale *Doppelgänger* strafatto, trascinato sulla terrazza del Berghain a prendere aria e vedere il cielo azzurro. Il capitolo *L'astronave e la zattera* illustra il faro e vorticoso ambiente dell'arte contemporanea, i suoi luoghi effimeri, il gergo molto inventivo con il quale il nostro *expat* riempie i cataloghi e riesce a salire almeno su una scialuppa, in bilico tra un panino al volo e lussuosi afterhours - dove magari rovesciare un drink addosso a Michael Stipe - tra gli aspiranti all'astronave con un piano monetizzabile e i rave senza un domani che non sia l'Erasmus a vita.

Secondo lo scrittore il panorama "delle autobiografie berlinesi" è "poco entusiasmante", un sottogenere "a cui questo libro appartiene più di quanto vorrei ammettere". La sua appendice sui problemi dell'autobiografia, martoriata a più non posso dai critici, rivela la consapevolezza dei rischi nel denudarsi di fronte al pubblico. È davvero un aggiustamento finalistico e a bocce ferme dell'esistenza? Dovrem-



mo procedere attraverso scelte razionali di ottimizzazione dell'utilità e tuttavia andiamo a tentoni sulla base di conoscenze frammentarie. Quindi si fa una selezione di ciò che si racconta - osserva Latronico - includendo "come in un albero evolutivo" solo "le scommesse vinte"; un caleo del "moral luck" dei pragmatisti Bernard Williams e Thomas Nagel di un lontano Symposium dell'Aristotelian Society. L'*implied author* ricorda quanto era infelice al momento di mettere mano al libro ma anche di essersi divertito a farlo. Roger Schank avvertiva che non avere una storia significa essere senza ricordi, cioè non possedere uno straccio di *self*. Secondo Kay Young e Jeffrey L. Saver le evidenze scientifiche mostrano come l'autobiografia potenzi la nostra identità grazie alla sua forma narrativa, un correlato del funzionamento di alcune aree del cervello, tra cui quella della ricompensa. E ben prima del fiorire dell'ai il buon Franco Fido ad Harvard notava che dopo aver ricevuto dall'autore (*je*) il dono della propria esistenza, il personaggio autobiografico (*moi*) contraccambia con gli interessi, permettendogli di dire "ricordo, dunque sono".

La chiave di Berlino è proprio una chiave, il *berliner Schlüssel*, inventata per costringere chi la usa a sbarrare il portone alle spalle. Alla fine del resoconto è una figura del desiderio di lasciare la porta aperta, "quella dell'Italia, o quella di qui", fino a nuovo ordine. La letteratura internazionale radunata nel libro è in linea con il gusto dei nostri scrittori quarantenni global, scafati e poliglotti, cervelli, se non in fuga, quantomeno pendolari. Nella madrepatria non ci resta altro che sperare nelle rimesse degli emigranti?

bonoradani@iol.it

Di Bonora è editore di ricerca in italianistica presso l'Università di Padova e Venezia



Fra scacco e matto

di Bianca Del Buono

Alberto Casadei

LA SUPREMA INCHIESTA

pp. 368, € 19,
il Saggiatore, Milano 2023

Che cosa succede nello spazio che intercorre fra la dichiarazione dello "scacco" e l'irreversibilità del "matto"? Nelle possibili risposte a questa domanda, carsicamente diffusa nelle pieghe del testo, si può forse rintracciare il significato ultimo dell'operazione narrativa di Alberto Casadei in *La suprema inchiesta*. La dimensione del gioco non è evocata a caso se a esso riconduciamo, insieme a Huizinga, l'idea di uno spazio-altro organizzato secondo regole proprie, frutto di una precisa interpretazione del mondo e al tempo stesso strumento di evasione dal quotidiano: la scrittura di Casadei rivela infatti una tensione ludica di fondo sia attraverso le dichiarate strategie di cooperazione con il lettore, sia attraverso una ricchissima stratificazione di rimandi letterari, senza tuttavia prescindere da un'intima serietà del racconto. Del resto il genere poliziesco, nel segno del quale si apre il romanzo, trova il suo fondamento estetico proprio nel gioco competitivo che si viene a instaurare fra lettore e personaggi nella risoluzione del caso proposto.

E tuttavia, rifacendosi a una tradizione che ha in Gadda e in Sciascia i suoi modelli principali, Casadei sfrutta l'impalcatura del romanzo giallo per eccedere i limiti. Le indagini del vicequestore Livia Bianchi sull'assassinio di Bella di Rodi, escort di lusso brutalmente strangolata a pochi metri da palazzo Grazioli, costituiscono in effetti soltanto l'innescò di una "suprema inchiesta" sulle forme e sulle manifestazioni del Male, condotta attraverso un vertiginoso accumulo dei materiali e dei dispositivi narrativi. Come anticipato dall'*Avvertenza* transmediale fra pagina scritta e video YouTube, le coordinate definite con ingannevole precisione nei primi capitoli vengono rapidamente smarrite: la storia di Livia convive non soltanto con quella di suo marito (Angelo Consani) e dei due figli (Lorenzo e Giovanna), ma anche con numerose digressioni su personag-

gi storici, figure mitologiche, paesaggi ed epoche remote che estendono in maniera indiscriminata i confini spaziotemporali del racconto.

Si viene così a creare, grazie anche al sostegno delle trentadue immagini conclusive, una sotterranea trama di analogie che permette di trascendere la contingenza del caso di cronaca. Come prima conseguenza, il corpo straziato di Bella diviene la matrice di una serie di episodi

di violenza presentati con cadenza ossessiva, quasi a delineare una novella storia del genere umano segnata dalla crudeltà e dal soprano: dalla brutale sessualità degli austrolopitechi *afarensis* all'attentato delle Torri gemelle, passando per la repressione del-



la Repubblica Napoletana del 1799 o l'esecuzione di Antoine Lavoisier. Secondariamente, il gesto investigativo iniziale si eleva a cifra profonda dell'intero romanzo. Se il centro mobile e pluriprospectico del racconto risiede nella famiglia Bianchi-Consani, è emblematico che ciascuno dei suoi membri venga colto e sviluppato come "personaggio in cerca", espressione di una moderna *quête* sul senso ultimo dell'esistenza. All'indagine poliziesca di Livia si affianca infatti l'ossessiva ricerca della bellezza di Angelo attraverso il progetto di una Nuova Città Ideale, ma anche i tentativi del figlio Lorenzo di trovare una propria identità civile e politica; un ruolo particolare spetta infine alle ricerche seolistiche della figlia Giovanna, che grazie alla fervida immaginazione del personaggio divengono uno strumento di esplorazione e conoscenza molto più fecondo di quanto l'occasione prosastica lascerebbe intuire.

Senza approdare a soluzioni o risposte di sorta, il *topos* della *quête* viene accolto come tensione costante e irrisolvibile, destinata ad autoalimentarsi in un circolo potenzialmente infinito. Nella riscrittura di un altro *topos* del romanzo moderno - quello del colloquio col Diavolo - è infatti la Completezza a porsi come utopia tentatrice della contemporaneità, suggerendo uno scacco gnoseologico davanti al quale i personaggi rivelano tutta la propria impotenza, la loro disperata (nel senso etimologico del termine) ma non per questo mitigabile ansia di verità.

bianca.delbuono@uniud.it

B. Del Buono è assegnista in letteratura italiana presso l'Università di Udine